Osvaldo Semino

RACCONTI DELL'ATTESA

puntoacapo

Le impronte
XVI

I Racconti del Territorio

*punto***a***capo* Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
https://www.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia
http://almanacco.wix.com/blog

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

ISBN 978-88-6679-101-0

Osvaldo Semino

RACCONTI DELL'ATTESA

*punto***a***capo*

Presentazione

I personaggi e i protagonisti dei racconti sono frutto della fantasia dell'autore e chi sa solo vedere non li vedrà, ma chi sa guardare li riconoscerà perché anche con una minima osservazione delle persone che ci circondano non si fa certo fatica a incontrarne di simili.

C'è un "filo rosso" che lega i racconti: è quello dell'attesa.

Tutti i protagonisti, come del resto tutte le persone nella realtà di tutti i giorni, sono in attesa di qualcuno o di qualcosa.

C'è chi è in attesa semplicemente di un treno, chi di una carezza, chi del successo, chi del piacere, chi della felicità, chi dell'amore, chi della vendetta, chi di una nuova occasione, chi della gloria, chi del perdono, chi di un tesoro, chi di una promessa, chi della verità, chi dell'ignoto, chi della paura, chi della vita e qualcuno perfino della morte.

L'attesa è lo stato d'animo di chi attende, cioè il desiderio o l'ansia con cui si aspetta un evento e scandisce il nostro percorso di vita che a sua volta è una grande lunga attesa, inframmezzata da momenti di serenità e momenti di dolore. Sta noi cercare di viverla cogliendone la parte migliore, quando si può e combattendo contro le avversità quando è necessario. Del resto vivere senza aspettare niente è terribile.

I luoghi, le situazioni, gli avvenimenti raccontati, invece esistono o sono esistite o avrebbero potuto esistere davvero, ma quasi sempre siamo stati e siamo tuttora troppo impegnati ad essere distratti per prestarvi la minima attenzione.

Osvaldo Semino

A Pat che se n'è andata troppo presto
e a Lisa, mia nipote, che è finalmente arrivata

L'acqua diventa più cupa quando deve aspettare
J. Richardson

AVVERTENZE PER IL LETTORE

Le vicende narrate sono frutto della fantasia dell'autore anche se, nel caso dei due racconti storici *L'amore e la gloria* e *Fratelli di sangue*, le vicende inventate sono inserite nel quadro di avvenimenti realmente accaduti, la battaglia di Novi del 15/8/1799 e la battaglia di Pertuso del 22-26/8/1944.

LA STAZIONE
(L'attesa del treno)

Non c'è un treno che non prenderei,
non importa dove sia diretto.
Nancy Boyd

Con il sole o con la pioggia, cascasse anche il mondo, Pietro alle 10,30 si recava alla stazione della sua città. Settant'anni o forse anche qualcuno di più, esile, mingherlino, statura normale, era un omino che passava inosservato tra la gente. Era come trasparente. Non aveva mai infastidito nessuno, anzi se c'era da aiutare qualcuno era disponibile e volenteroso. Trascorreva un paio d'ore bighellonando sotto le grandi volte e osservava gli uomini, le donne e la varia umanità che la popolavano.

Poi, dopo un paio d'ore, alle 12,30 si avviava verso il quartiere dove abitava. Non entrava in casa, ma alla Trattoria Marisa, che si trovava all'angolo della via. Andava a sedersi al solito tavolo, in fondo alla sala, il "suo" tavolo, e dopo aver ascoltato quali erano i piatti del giorno che il signor Clemente gli elencava, sceglieva i più digeribili, dovendo combattere con le digestioni difficili del suo stomaco e, al termine, se ne andava nel suo alloggio del secondo piano nel palazzo dietro l'angolo, per il riposino. L'ultimo giorno del mese puntualmente saldava, perché quella era la sua abitudine consolidata. Il signor Clemente, il titolare della trattoria, teneva per lui sempre gli stessi prezzi e lo aveva in simpatia. Un uomo siffatto non poteva suscitare altri sentimenti. Era sempre solo e sembrava stare bene nella sua solitudine; era taciturno, gentile e da circa un anno era andato in pensione dopo aver lavorato una vita come contabile in un'azienda farmaceutica del capoluogo. Aveva fatto il pendolare per 42 anni e ora, anche se non doveva più viaggiare, si recava egualmente tutte le mattine alla stazione. Forse per abitudine, per nostalgia o perché lo sentiva come una missione.

Una mattina il signor Clemente, vedendolo male in arnese, mezzo influenzato, con uno sciarpone che gli copriva mezzo volto e che lo faceva sembrare ancora più esile, gli chiese: – Ma signor Pietro, lei oggi

non sta bene. Perché esce di casa in queste condizioni? –

– Devo andare alla stazione. Non si preoccupi. Sto bene. –

Al che Clemente preoccupato: – Mi scusi, ma che ci va a fare alla stazione tutti i giorni? –

E Pietro candidamente: – Ci vado ad aspettare il treno.

– Ma quale treno?

– Vede signor Clemente, io aspetto tutti i treni. Quando arrivano io sono sul marciapiede e se vedo qualcuno spaesato lo aiuto, gli do le informazioni di cui ha bisogno.

– Ma perché tutti i treni? – chiese il signor Clemente.

– Perché la vita è una lunga attesa. Io non ho più nulla da aspettare e allora aspetto tutti, così mi rendo utile e sono sicuro di fare felice qualcuno che ha bisogno. –

Clemente era stupito. – Come sarebbe…. la vita è una lunga attesa?

– Proprio così. Forse lei non aspetta l'ora di chiusura del suo locale per andare a casa? E poi non aspetta l'ora, finalmente, di andare a dormire per riposarsi?. E magari non aspetta che sua moglie le dica ancora dopo tanti anni una frase gentile? E poi… E poi… E poi…? –

Clemente era come bloccato. Non aveva mai pensato a queste cose.

– Sì, ho capito, in effetti non ci avevo mai pensato.

– Vede, signor Clemente, siamo sempre troppo distratti per pensare e apprezzare le cose belle. Siamo sempre, solo e costantemente in attesa di quello che verrà! –

E si avviò verso la stazione con passo lento, tossendo, avvolto nel suo sciarpone ad aspettare il treno, anzi tutti i treni.

ORESTE
(L'attesa di una carezza)

Ci sono carezze che solo gli occhi sanno dare.
Mirko Badiale

Erano appena passate le undici. Il sole scottante batteva a piombo. Oreste, a qualche passo di distanza, mi fissava con occhi attenti che sembrava domandassero se c'era da aspettare ancora molto prima di andare via.

– Lo so. Ho capito! – dissi forte. – Perché non me lo dici chiaro che è ora di andare? – Gli dicevo sempre così quando capivo che non era d'accordo, anche se ero perfettamente cosciente che Oreste non avrebbe mai parlato. Perché Oreste era un cane o, meglio, Oreste era il mio cane. Era uno spinone, e uno spinone è un cane speciale. Si, è vero, lo dicono tutti del proprio cane, ma Oreste aveva qualcosa in più. Avere qualcosa in più è già una caratteristica della sua razza. Ma lui per me era tutta la mia famiglia, perché avevo perduto i genitori in un incidente stradale e non avevo fratelli o sorelle e neanche altri parenti.

Abitavamo noi due da soli e si poteva quasi dire che quello più ordinato non era certo il sottoscritto. Oreste, invece, aveva un certo non so che di leggiadro e nobile, a dispetto della sua mole. Guardandolo bene poteva anche incutere soggezione con quella sua barba storica. Non per nulla uno spinone è già rappresentato in un affresco del Mantegna, nella Sala degli Sposi a Palazzo Ducale a Mantova. Quando seppi della cosa, ci andai e fui soddisfatto. Sebbene sia una razza da caccia e da ferma, io ho sempre odiato la caccia, quindi Oreste non si era mai espresso in quel senso. Sì, perché guardandolo bene negli occhi sembrava si esprimesse… con quello sguardo sempre un po' triste con una punta di malinconia!

Con Oreste al sabato e la domenica ci divertivano a scorrazzare nei prati. Invece, nei giorni feriali, quando andavo al lavoro, c'era la signorina Silvani, una anziana e gentile signora che aveva il giardino confinante. E lui si lasciava accudire dalla signorina e le teneva compagnia,

visto che viveva sola. Poi, all'ora del mio arrivo, Oreste usciva e veniva in fondo al viale ad aspettarmi. Tutti i giorni dell'anno, da molti anni. Mi vedeva, mi salutava scodinzolando e, dopo aver ricevuto la mia carezza, mi accompagnava a casa.

Un giorno sfortunato, mentre attraversavo il viale dei Tigli, per percorrere poi il lungo viale dove Oreste mi veniva incontro, dalla curva sbucò un'auto che prima picchiò contro un cassonetto dell'immondizia e poi, sbandando, mi investì in pieno. Dapprima sentii un colpo fortissimo alle gambe; fui sbalzato in aria e picchiai la nuca contro il duro e freddo parabrezza dell'auto e persi coscienza contro uno degli alberi del viale. Mi sentii perdere le forze e caddi in avanti sopra un tombino.

Poi, dopo un tempo che non fui più in grado di capire, sentii una voce indistinta che diceva: – Mio Dio, poveretto. Chiamate un'ambulanza, presto! – La sensazione successiva, e anche l'ultima, fu quella di trovarmi in un grande campo di grano con il mare delle spighe mosse dal vento, ma nel più perfetto silenzio. Riuscii ancora a pensare che quello doveva essere l'anteprima del nulla. Poi fu solo silenzio. Non posso dire di essermi svegliato, ma qualcosa era successo. Ero… o forse non ero! Non sapevo dove ero, *se* ero. Una condizione come fuori dallo spazio-tempo. Era tutto indistinto.

Non vedevo e non sentivo nulla. Non sapevo neppure se ero materialmente da qualche parte. Solo questa sensazione di grande vuoto. Mi parve di sentire che la mia mano fosse leccata dalla lingua ruvida di Oreste. Già, Oreste. Che ne era di Oreste? Poi sprofondai di nuovo nel nulla. Di nuovo quella strana sensazione. Non so dove sono, se sono; non vedo, non sento, L'unico contatto con quella che mi sembrava la realtà così come la intendono gli esseri viventi era una lingua ruvida, probabilmente quella di Oreste che mi leccava la mano. Ero in coma. Questa sensazione si ripeté per molte, fino a quando non successe una fatto nuovo. La novità fu che alla leccata della mia mano da parte di Oreste, che ormai da tempo rappresentava l'unico legame con la realtà, questa volta, non so come, la mia mano rispose con una carezza sulla testa del cane, che se ne accorse e muovendo la coda avvisò chi era presente perché sentii chiaramente dire: – Dottore, venga. Ha mosso la mano. Ha accarezzato il suo cane. –

Poi, stanchissimo, ritornai nel nulla. La cosa però si ripeté tante volte. Si può dire che sia io che Oreste eravamo in attesa di quell'attimo. Lui

Caro lettore, puoi leggere il seguito acquistando il volume alla pagina Acquisti del sito www.puntoacapo-editrice.com

Tra le molte situazioni con cui l'uomo deve quotidianamente convivere, l'attesa è quella che più ci condiziona; a ben vedere, la nostra esistenza stessa è una perenne attesa, lieta quando c'è la gioia che vorrebbe prolungarla e ansiosa quando c'è la tristezza che vorrebbe porvi fine. Tra questi due estremi esiste un infinito ventaglio di situazioni illustrate nei racconti di questo libro, che descrivono reazioni umane per certi versi diverse ma in fondo sempre uguali.

Osvaldo Semino (Capriata d'Orba 1948) vive a Novi Ligure. Dopo la maturità studia Lingue e Letterature Straniere all'Università di Genova. Ha lavorato nel campo del turismo, dapprima come funzionario di compagnie aeree, poi come direttore di agenzie di viaggio e tour operator. Nel 2015 e nel 2016 ha vinto la Farfalla d'argento quale finalista al XXXIII e XXXIV Concorso letterario Baveno/50&Più per la categoria racconti brevi-sezione narrativa. Ha esordito con il libro *Racconti della valle e dei fiumi* (puntoacapo 2016). *Racconti dell'attesa* è il suo secondo libro.

€ 12,00

Claude Monet, *Camille Monet alla finestra*, 1873

9 788866 791010